



Franco Marini e Pierluigi Castagnetti si stringono la mano in occasione del congresso del Ppi a Rimini. Sotto l'esponente dei popolari Ciriaco De Mita



P. Bove/Ansa

REAZIONI

Cossiga ottimista sul centro: comincio a vedere un po' di luce

RIMINI È ottimista, Francesco Cossiga. Franco Marini ha appena concluso la sua relazione di apertura all'assemblea straordinaria congressuale dei Popolari e l'ex capo dello Stato confida: «mi sembra di cominciare a vedere un po' di luce in questo smarrimento, ormai decennale, di forze di ispirazione cristiana e laica, che pure hanno, con il concorso del Pci, contribuito a creare una Repubblica democratica nel nostro Paese». Per Cossiga, «o si riesce a creare un nuovo soggetto politico, oppure questa grande tradizione di ispirazione cristiana e laica viene sommersa. Non dimentichiamoci - avverte infatti il senatore a vita - che in queste ore il soggetto che apparirà più importante alla gente sarà Forza Italia di Silvio Berlusconi». Cossiga, allora, esorta a «dare vita ad un centro democratico e riformatore che veda l'alleanza di centro-sinistra come alleanza strategica, perché il paese ha bisogno di progresso e di riforme e non ha certo bisogno di tentativi confusi di governi populistici e demagogici». «Io - sottolinea l'ex capo dello Stato - ritengo che non solo l'alleanza di centro-sinistra, che considero strategica, ma una equilibrata strutturazione della vita politica italiana richieda che, come è stato nella prima parte della vita della Repubblica, anche nella seconda vi sia un soggetto politico di centro che esprima la realtà sociale e politica del nostro paese». A quanti gli chiedono una valutazione sulla fase che sta vivendo il Ppi, Cossiga ribatte: «non posso parlare di questo partito, perché io sono stato iscritto solo alla Democrazia Cristiana». Infine, risponde ad una domanda sulle privatizzazioni e quanto sta accadendo nel mondo della finanza. «Una volta scelta la libertà di mercato e le privatizzazioni - osserva Cossiga - dobbiamo accettare fino in fondo le conseguenze. Chi non vuole l'egemonia degli altri, deve dare robustezza alle proprie proposte».

Marini esce di scena attaccando D'Alema

Ppi gelido per l'addio del leader. Oggi la sfida Castagnetti-Franceschini-Zecchino

DALL'INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

RIMINI Chi immaginava che sarebbe bastato il Köln concert di Keith Jarrett per ammorbidire gli umori di un congresso esacerbato e diviso su tre possibili candidati, come se il partito avesse ancora il 30% e non solo il 4,2%, ha sbagliato decisamente regia. Le note del grande jazzista, fluite ammaliati nell'auditorium della Fiera di Rimini prima dell'apertura del quarto congresso del Ppi, non sono riuscite, infatti, ad ottenere l'effetto sperato. E nemmeno la relazione introduttiva di Franco Marini, definita «organica» da qualcuno che l'ha paragonata a quelle dei tempi democristiani, è riuscita a galvanizzare una platea da cui è partito un fischio per Rosa Jervolino e che ha applaudito a lungo, convinta, solo all'indirizzo di Giulio Andreotti. E un po' i passaggi del discorso del segretario uscente contro i diessini e D'Alema. La notte, come sempre accade in queste assise, sarà importante per decidere chi diventerà segretario e questa mattina Pierluigi Castagnetti, Dario Franceschini e Ortensio Zecchino svolgeranno le loro relazioni per conquistare i voti necessari alla conquista di palazzo Cenci-Bolognetti. Prenderanno poi la parola i ministri, il capo del governo, alcuni ospiti e il dibattito sarà ristretto in poche ore: e dunque anche l'organizzazione di questo congresso è duramente criticata dai delegati che vorrebbero invece un momento di reale confronto. Se il

consiglio nazionale di luglio si era chiuso con l'auspicio di una soluzione unitaria, se le dichiarazioni di alcuni protagonisti in queste settimane si sono svolte sullo stesso tema non è certo di buon auspicio il commento di Ciriaco De Mita - arrivato a relazione in corso e volutamente defilato rispetto al parterre gonfio di personalità delle istituzioni, della politica e dei sindacati (ma Scalfaro non c'era). «Una relazione inutile come la sua segreteria. Marini è andato via in ritardo e non se ne è accorto», ha commentato l'europarlamentare. E Zecchino, il «suo» candidato: «Relazione inutile, il congresso comincia domani», cioè oggi. Si sa che il deputato di Nusco non perdona al segretario uscente l'alleanza dell'ultima ora con Castagnetti che nel '94, da capo della segreteria Martinazzoli, bloccò la sua candidatura alle



DE MITA
CAUSTICO
«Relazione inutile come la sua segreteria. È andato via in ritardo»

elezioni politiche. E si sa che pur di bloccare la vittoria è pronto a far convergere i voti che controlla su Franceschini, «perché in fondo tra loro non ci sono grandi differenze». Ma i toni di De Mita sono così violenti, così liquidatori (anche perché le ultime parole della relazione di Marini sono state tutte contro di

lui, senza nominarlo), che non si capisce davvero come il congresso possa concludersi in maniera unitaria. Ma c'è chi aggiunge, anche notando il segno «razzista» antimoderionalista di chi vorrebbe Castagnetti segretario, che tutto è possibile, se in cambio Zecchino ottenesse la presidenza del partito. Ma per questa carica Castagnetti, che parte decisa mente favorito, se vencesse con il 51% dei consensi ottenuti senza i voti di Marini, avrebbe in serbo una proposta al di sopra delle parti.

Franco Marini, che ha dato l'addio al partito che ha guidato dal 1997, ha svolto una relazione lunga un'ora e mezza, con cui ha voluto sviluppare tre concetti sostanziali: sottolineare l'identità popolare negli atti di governo, nelle scelte politiche più di quanto non abbia fatto da quando il Ppi è al governo. Svolgere una critica serrata, da sinistra, al governo, o meglio a D'Alema. E rilanciare, contraddittoriamente con il punto precedente, il progetto di un'aggregazione di centro che vada da Prodi a Cossiga. Ciò che ha più colpito, però, è stato il secondo punto, perché - diceva qualcuno in platea - dalla sconfitta nella battaglia

IN EUROPA

Gruppo di Athena: non lasciamo il Ppe

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Contrari ma impotenti, che nel linguaggio democristiano diventa «critici ma costruttivi». È questa la condizione di quella parte dei popolari europei che vede come fumo negli occhi l'entrata di Forza Italia non solo nel loro gruppo parlamentare, ma nei ranghi del loro partito. Questi popolari europei - gli italiani del Ppi e dell'Udr di Cossiga, i belgi, gli olandesi, i lussemburghesi, gli irlandesi, gli svedesi, i greci, i catalani, raccolti nel cosiddetto «Gruppo di Athena» - si sono riuniti ieri al parlamento europeo giusto qualche ora prima che si riunissero la presidenza e l'ufficio politico del Ppe tutto intero per mettere all'ordine del giorno, appunto, l'adesione di Berlusconi e dei suoi che verrà formalizzata il 3 dicembre prossimo. Una presidenza e un ufficio politico dominati dagli spagnoli di Aznar, dai conservatori inglesi e dai democristiani tedeschi, i quali passeranno come un bulldozer sugli stati d'animo degli ultimi cristiano-sociali del continente. Il gruppo di Athena conta infatti solo 43 dei 122 seggi dell'ufficio politico del Ppe. Troppo pochi, all'evidenza, e senza speranza di allargamento. Per questo sono impotenti.

Lo ammettono a denti stretti, e preferiscono - come ha detto il loro presidente, l'irlandese John Bruton - definirsi «critici ma costruttivi». Che cosa significa? Che nei prossimi due mesi cercheranno di salvare il salvabile. Per intanto giurano che non hanno nemmeno accennato a ipotesi di scissione. Paolo Barbi, il rappresentante italiano, respinge «l'estremismo» delle posizioni espresse recentemente dal ministro Letta, che aveva ipotizzato senza perifrasi l'idea di un abbandono del gruppo Ppe così come si va formando. «Stiamo ancora operando - dice Barbi - per evitare che si arrivi a tanto». Ma poi va giù durissimo: il Ppe si sta snaturando, pullula di liberisti e di gente che con la tradizione democristiana non ha niente a che fare. Forza Italia, certo, ma anche quei conservatori inglesi che nel parlamento europeo hanno integrato i ranghi popolari, pur avendo sempre e strenuamente combattuto l'idea europeista. Insomma «aumenta il peso di quelli che democristiani non sono affatto». Che fare, allora?

Per cominciare voteranno contro in sede di ufficio politico. Par di capire che, per ora, non se ne andranno dal Ppe, anche se ne avrebbero una voglia matta. Ieri adombravano tattiche dilatorie e costrit-

ve. Un esempio: rendere strette e severe le maglie del programma d'azione del Ppe, e trovare il modo di verificare (magari con un periodico monitoraggio) che ciascuna delle sue componenti rispetti, nella pratica, indicazioni dottrinarie quali l'economia sociale di mercato o la tutela dell'ambiente. Ma ammettono anche loro che «quelli di Forza Italia» sono pronti a sottoscrivere tutto, qualsiasi foglio di carta, pur di entrare nella grande famiglia. E non hanno l'aria di credere troppo nelle possibilità di «monitoraggio» dei comportamenti politici. Figuriamoci: il patto venne concluso in luglio a Marbella in casa di Aznar, dopo che Berlusconi aveva ottenuto il placet di Helmut Kohl.

E comunque la posta in gioco spazza via ogni preoccupazione di etica o coerenza politica: si tratta della supremazia dentro il parlamento europeo. Il Ppe ha la maggioranza, e intende tenerla stretta. La rivendicazione - così spesso sentita in questi ultimi mesi dalla bocca di Silvio Berlusconi e di altri dirigenti di Forza Italia - di essere gli eredi del «cattolicesimo liberale» è una coperta strettamente sufficiente per l'attuale partito popolare europeo. Tutti a bordo, convinti che da qui al 3 dicembre prossimo non si aprirà alcuna falla.

le e di servizi; ha ricordato che per creare lavoro non basta l'agenzia sviluppo Italia «se non si interviene per attrezzare il territorio e le aeree urbane». E, soprattutto, ha detto: «Gli uomini di Stato e di governo non possono limitarsi a dire, come se fossero semplici sociologi, che il mondo cambia e che è finita l'e-

poca del posto fisso. Penso che debbano offrire risposte positive». A D'Alema saranno fischiate le orecchie, così come Walter Veltroni, presente in sala, non avrà apprezzato gli applausi con cui i popolari hanno accolto queste parole: «Voglio dire ai diessini che lo spirito di coalizione è qualcosa che non sempre

respiriamo nei nostri rapporti». Dopo tutto questo è arrivato l'appello finale ai cattolici democratici e a chi si ispira ai valori liberaldemocratici: costruiamo un soggetto politico nuovo, che coinvolga tutti i centristi dell'alleanza, da Cossiga a Prodi. Mentre l'obiettivo del partito unico, caro ai Democratici, è una pro-

spectiva che «può essere affidata all'evolversi lento della situazione politica».

Al termine del discorso i commenti degli altri due candidati alla segreteria. Castagnetti: «Ho apprezzato lo sforzo di indicare una strada per uscire dalle difficoltà». Franceschini: «È un buon inizio di dibattito».

SEGUE DALLA PRIMA

IL PASSATO INGOMBRANTE

Se il nuovo segretario non sarà Castagnetti - che però è largamente favorito perché ha dalla sua quasi tutti i capicorrente e i notabili del partito - allora sarà il giovane Dario Franceschini oppure il ministro Ortensio Zecchino. E l'Italia - come ha scritto ieri l'«Osservatore Romano» - non riesce ad appassionarsi a questo dubbio.

Il congresso del partito popolare, che si è aperto ieri sera alla Fiera di Rimini, rischia però di essere solo questo: una partita a carte per decidere il nome del nuovo leader, senza grandi entusiasmi, senza grandi passioni, senza grandi nomi sul campo. Un po' opprimenti dal ricordo del passato «imperiale» e dal terrore del velocissimo declino.

Franco Marini, concludendo il suo discorso - che è durato quasi due ore, e in alcune parti è stato anche piuttosto interessante - ha ricordato che il vecchio maestro Donat Cattin gli aveva insegnato una cosa: i congressi servono solo a eleggere un segretario. Marini però ha contestato il suo maestro, esprimendo l'augurio che questo congresso possa invece servire a discutere di politica. Le prime reazioni alla sua relazione non spingono all'ottimismo. Zecchino ha detto che il congresso «Inizia solo adesso», sottintendendo così che la relazione di Marini era solo un obbligo penoso. Ciriaco De Mita, l'avversario storico, il nemico di tante battaglie, è stato ancora più pesante e non ha concesso l'onore delle armi. Ha detto: «Un discorso inutile, Marini se ne va con troppo ritardo».

Neanche la platea è stata generosa con il suo segretario. Appena un paio d'applausi degni di que-

sto nome, in un clima di incredibile freddezza, cioè in netto contrasto con tutta la tradizione democristiana.

I due applausi sono stati uno per Andreotti e uno contro i Ds. Il più clamoroso è stato quello per Andreotti, che in questo modo si è confermato come stella fissa anche nella post-Democrazia cristiana. Eppure Marini ha fatto uno sforzo per presentare una relazione che contenesse elementi importanti di analisi e di proposta politica. Ci è riuscito? Potremmo dire, con un paradosso - e certi di offendere entrambi i contendenti - che il segretario uscente ha svolto una relazione di ispirazione «demitiana». Nel senso che ha cercato di costruire una robusta analisi sociologica e di tenere fermi i punti essenziali, di principio, del cristianesimo sociale. Come faceva una volta De Mita, nei gloriosi anni Ottanta. La debolezza della linea indi-

cata da Marini è stata nella contraddizione tra l'analisi e la proposta politica. Riassumendo in poche parole, il segretario uscente del popolari ha proposto al suo partito il compito di «barriera» contro la destra e la sua ideologia. Ha indicato la necessità di un centrosinistra molto caratterizzato politicamente e culturalmente, deciso a contrastare il neoliberalismo e gli eccessi del capitalismo nella società occidentale, capace di rilanciare il valore assoluto di idee come quelle della giustizia sociale. Ha criticato da sinistra D'Alema e i Ds: li ha criticati perché mettono in discussione il posto di lavoro fisso, perché non contrastano a sufficienza gli attacchi allo stato sociale, perché hanno dato via libera a Colaninno, perché non caratterizzano la loro politica come politica di sinistra, perché dimenticano che negli ultimi vent'anni i profitti sono aumentati di cinque volte e isalarsono diminuiti.

Benissimo, ma se questa è la questione, e se dunque il compito dei cattolici impegnati in politica coi popolari sarà quella di smolare il solidarismo e l'egualitarismo, e di contrastare un certo «modernismo» della sinistra - giudicato rischioso e filopadronale - per quale motivo, allora, la proposta è quella di federare il «centro», cioè l'area moderata del centro-sinistra? Non si capisce, c'è un po' di schizofrenia. Così come non si capisce bene perché gli avversari di Marini che contestano l'ipotesi di una federazione dei «centristi» lo facciano su posizioni politico-sociali assai più moderate di quelle dichiarate ieri dal segretario uscente.

L'impressione è che il congresso del partito popolare soffrirà parecchio di questa contraddizione. Cioè dell'assoluta indipendenza dei contenuti dagli schieramenti. In questo si prosegua con una certa tradizione de-

mocristiana, quella dei tempi belli, dell'epoca della prima repubblica e dell'occupazione dello Stato. Ricordo un famoso congresso della Dc, nei primi anni '80, con Enzo Scotti - ex andreattiano - che guidò un cartello di opposizione a De Mita, allora leader incontrastato del partito. Finì quasi a botte, al palazzo dello sport dell'Eur, con proprio Franco Marini - alleato con Scotti - che urlava dalla platea contro De Mita e lo costringeva ad interrompere il discorso per vari minuti. Qual era allora il contrasto politico tra i due? Chi era a sinistra dell'altro? Nessun analista politico seppe rispondere. Allora però il partito disponeva dei voti di un terzo dell'elettorato e di un immenso potere, e dunque i tatticismi e i correntismi avevano, se non una giustificazione, almeno una spiegazione più razionale. Nella Dc si giocava un'enorme partita di potere. Era spiegabile un certo cinismo. Ma col 4 per

cento dei voti che partita di potere?

L'aspetto più triste di questo congresso è proprio questo. Il ricordo del passato, che è imposto dai rituali, dai metodi della battaglia politica, dagli stessi volti: ieri c'erano Emilio Colombo, Virginio Rognoni, Bodrato, Granelli, Mastella, D'Onofrio, Cossiga. Né sembra che i dirigenti nuovi (relativamente nuovi) come Castagnetti, o Zecchino o Franceschini, intendano cambiare metodi e obiettivi. E invece sarebbe logico. Sarebbe logico, e anche utile, accettare che col 4 per cento dei voti si assomiglia più al partito dei verdi che alla vecchia Dc. E di conseguenza attrezzarsi per costruire un movimento cattolico democratico che giochi il suo ruolo sulla forza delle idee e rinunci alle vecchie pratiche di potere. Al momento però questa prospettiva sembra assolutamente lontana.

PIERO SANSONETTI

